



L'ISOLA

Numero unico edito dal Nucleo Universitario Fascista di Capodistria nell'occasione del trasporto in Patria dei resti mortali di Carlo Combi

Capodistria, 6 Maggio 1934 - Anno XII E. F.

L'insegnamento politico di Carlo Combi

Chi fu Carlo Combi? Oggi possiamo dirlo ben chiaro: apostolo, politico, studioso, scrittore, Carlo Combi fu la più completa tempra d'uomo che l'Istria abbia espresso verso la metà dell'Ottocento.

Ciò ch'io scrissi sul «Patria» alla sua morte: che la sua sovrana intelligenza andava corredata di tutte le più preziose virtù con un accordo così raro da lasciare ammirato chiunque lo avvicinasse, non era, come si può credere, soltanto un affettuoso omaggio al grande scomparso: Combi fu davvero un uomo di mente e di cuore eccezionali; egli fu - ripeto - l'uomo più completo che l'Istria abbia avuto in quei tempi.

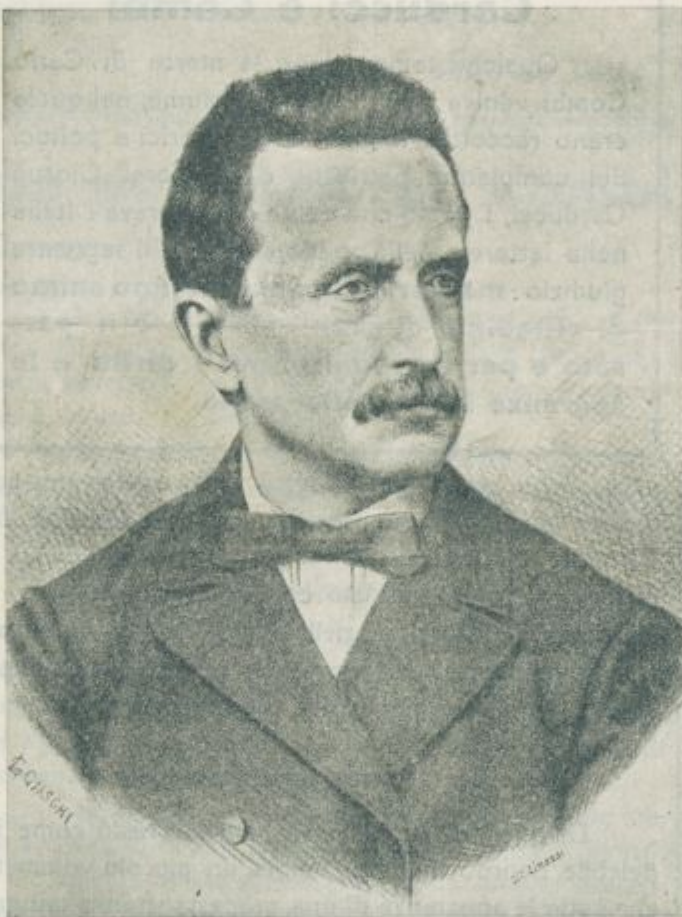
Quanta nobile sagacia e quale forza di resistenza operosa abbia recato alla nostra causa d'istriani irredenti la poliedricità della sua umanissima intelligenza, può testimoniare soltanto chi, alla sua scomparsa, ebbe a raccoglierne la vasta, complessa, vivissima eredità spirituale.

Correvano i tempi della politica rinunciataria; Garibaldi si era spento, il Governo d'Italia profanava la recente memoria di Guglielmo Oberdan: in quegli anni anche l'Istria doveva avere disgraziatamente il proprio lutto. Carlo Combi, l'apostolo equilibrato e ardente, il politico infaticabile e schivo, l'istriano migliore per altezza d'ingegno e per grandezza di cuore, si spegneva a Venezia, dove il suo esilio si era tramutato in una quotidiana rivendicazione della italianità dell'Istria. Chi in quei tempi reggeva i municipi - vivissimi focolai nazionali - della nostra Provincia e chi rappresentava la Provincia alla Dieta di Parenzo e al Parlamento di Vienna, sentì all'improvviso quale forza silenziosa e tenace venisse a mancare alla nostra causa. Sinchè Carlo Combi, il Maestro, viveva, noi sentivamo, oltre l'Adriatico, la sua presenza: era come s'egli continuamente ci incuorasse, con simpatia paterna e fede inesausta. Lui scomparso, ci trovammo a doverci misurare contro la strapotenza dell'Austria, senza che nessun capo unanimemente riconosciuto ci incitasse da lontano, senza che nessuno, o quasi, riuscisse più a portare la nostra invocazione d'irredentisti a chi poteva aiutarci. Misurammo allora tutta l'irreparabilità della perdita; ma insieme facemmo sì che la stessa memoria di Carlo Combi diventasse, entro le nostre coscienze e in tutte le nostre manifestazioni civili, una forza, una vera forza politica. Morto, egli fu più presente che mai: niente di quello ch'egli ci aveva insegnato doveva andar perduto.

Che cosa ci aveva insegnato Carlo Combi? Oggi, a distanza di mezzo secolo dalla sua scomparsa, conclusasi la lotta col coronamento di tutte le nostre aspirazioni, possiamo vedere con chiarezza quello che da lui abbiamo appreso. Quello di Combi, nella parte migliore, fu un insegnamento istintivo. Come ogni vero Maestro egli insegnò operando.

Negli anni in cui era stato troncato l'impeto garibaldino e quindi soffocata anche la politica dai

gesti pronti e generosi; negli anni, in cui noi istriani, si veniva ogni giorno di più, implacabilmente accerchiati e immobilizzati dalle forze avverse - l'Austria e lo slavismo favorito dall'Austria - Combi ci insegnò che, se anche le armi politiche quarantottesche, tutte



CARLO COMBI

slancio, non si potevano più usare, altre armi svariatissime e potenti - di difesa se non proprio di offesa - si potevano e si dovevano adoperare. Mediante il suo stesso esempio Combi ci insegnò che ogni attività, anche quella solitamente più lontana dalla politica, può ottenere risultati politici qualora sia condotta con intenti politici. E nacque in Istria, dopo l'Ottanta, quella poliedrica e stupendamente feconda politica di resistenza nazionale che meriterebbe tutto un capitolo a sè nella Storia moderna d'Italia.

Insegnante, legale, giornalista, storiografo, politico, Combi aveva improntato ogni sua attività al più fermo spirito nazionale. Egli aveva insegnato con l'esempio a fare di ogni possibilità intellettuale un'arma politica, di ogni attività una continuata e indefessa battaglia per la causa italiana. Modelata spiritualmente dal Combi, la generazione, che si trovò a combattere dopo l'Ottanta, iniziò quella politica multiforme che in lui aveva avuto il più autorevole precursore.

Dall'Ottanta in poi - con un crescendo travolgente che traboccò nel 1914 - si può dire che ogni manifestazione istriana, pubblica o privata, collettiva

o individuale, ebbe - apertamente o velatamente - carattere politico. Dalla cultura allo sport, tutto era improntato di spirito irredentista. (Non era preparazione fisica agli eventi futuri quella dei canottieri della nostra «Libertas», la balda società che persino nel proprio nome esprimeva l'ansia che animava i giovani? E le vittorie dei suoi equipaggi non erano sentite come vittorie nazionali?)

Non soltanto la politica propriamente detta doveva dunque perseguire i nostri fini, ma ogni manifestazione, dalla più alta alla più umile. La scuola non doveva essere soltanto scuola, ma anche scuola di italianità: la letteratura non doveva essere letteratura ma anche dimostrazione nazionale. E dimostrazione, o addirittura azione irredentista, divennero a poco a poco tutte le nostre manifestazioni sociali e tutte le nostre attività: teatro, sport, beneficenza, vita studentesca, vita professionale. Tutto, persino le società di navigazione (basta ricordare i nomi dei nostri vaporetto, Carli, Vergerio, Vettor Pisani), persino le feste da ballo, persino le serate di Carnevale. E credo sia superfluo accennare come questa spontanea e vivissima politica abbia a un tratto culminato in quella indimenticabile Prima Esposizione Istriana, che fu una straordinaria rivendicazione della nostra italianità.

Questo - ripeto - ci insegnò Carlo Combi: che l'azione politica poteva essere svolta dovunque, che tutto poteva essere improntato dei nostri sentimenti. Alla politica militante, ai capi, spettava l'insegnamento, occulto e palese, e soprattutto la guida e il controllo di tutto questo vasto e pullulante movimento collettivo che d'anno in anno si allargava. Bisognava qui fondare un'istituzione di beneficenza, lì una scuola italiana; qui suscitare gli entusiasmi sopiti, lì trattenere qualche impulso troppo ardente. E poi strappare al Governo o procurarsi, coi propri mezzi, nuove strade, nuove comunicazioni; tener su a tutti i costi l'economia provinciale, perchè la decadenza economica dell'Istria avrebbe significato inevitabilmente anche decadenza intellettuale, cioè decadenza italiana (l'elemento colto era tutto italiano), di fronte agli slavi protetti dall'Austria e ogni giorno più invadenti.

Come si vede da quanto ho brevemente accennato, la vita politica diventava di anno in anno, di giorno in giorno, di ora in ora, più vasta, più complessa, più irta di pericoli: ebbene - anche questo è giusto dire - se coloro che in quei momenti reggevano le sorti del partito nazionale seppero dominare quella vastità e quella complessità e superare quei pericoli sino al giorno in cui la gloriosa bandiera dell'irredentismo istriano passò ad altri, in gran parte lo dovettero all'essere cresciuti alla scuola di Carlo Combi, che, con la versatilità del proprio ingegno e la poliedricità della propria opera - unite a una fermezza che restò proverbiale - a quei tempi li aveva mirabilmente preparati.

Pier Antonio Gambini

Carlo Combi patriotta e cittadino

Nessuno di noi giovani e pochissimi dei nostri anziani ebbero la grande fortuna di conoscere Carlo Combi. Ma la grandezza del suo Ideale, la potenza della sua opera, la santità della causa per cui tutta la vita soffersse, lo rendono a noi vivo e più che mai ora che il suo fine è raggiunto. Ogni volta che leggiamo di lui o che di lui udiamo parlare da quelli che lo conobbero e da quelli che lo studiarono, egli sembra risorgere nel nostro animo: e rivive in noi come indispensabile elemento della nostra spiritualità. E quando ci fermiamo davanti alla vecchia litografia che riproduce le sue sembianze, da quella vasta fronte, da quello sguardo sognante, da quella bocca ripiegata agli angoli come da un senso di dolore, da tutto insomma quel suo nobile volto che porta impresse le più pure caratteristiche di una natura asceticamente speculativa, sembra trasparire un senso di alta idealità e di umana perfezione.

Ricordo quanto meditammo, su questo nome glorioso negli anni dello sviluppo intellettuale, quando l'animo nostro viene a comprendere in tutta la loro bellezza i sentimenti d'eroismo e d'amor di patria. Ricordo quante volte ci soffermammo nell'atrio dell'antico ginnasio a rileggere con senso d'ammirazione devota la lapide posta a suo perenne ricordo.

E ora che nella maturità degli anni comprendiamo appieno la immutabile vita di sacrificio e di virtù, in tutti i momenti più significativi e salienti, quell'antico senso di ammirazione si è mutato in amore ardente, in passione inestinguibile.

Quale più significativa prova può esservi della sua grandezza, che questa riconoscenza che sorge spontanea dalle nostre intime fibre?

E che importa se la sua sublime modestia che lo tenne con la mente sempre vicino alla patria, impedì al nome suo di suonar alto e superbo come quello di tanti altri eroi del pensiero? La sua opera è ugualmente santa e magnifica.

I primi anni.

Capodistria gli diede i natali il 27 luglio del 1827. Il padre Francesco, letterato di stampo antico e patriotta sincero ed ardente, coltivò nel suo animo vergine i primi elementi della cultura intellettuale e spirituale; la madre Teresa Gandusio completò la sua educazione interiore con l'affettuosa bontà che emanava spontanea da ogni sua parola e da ogni suo atto.

Nel ginnasio della città natale, che più tardi prese il suo nome come quello del più degno alunno, egli imparò le scienze grammaticali, per passare a diciassette anni a studiar umanità in quello di Trieste. E fu in quel periodo che specialmente venne a formarsi in lui quello spirito di rivolta contro gli oppressori della sua terra, i quali nemmeno una scuola italiana avevano lasciato all'Istria, provincia italiana con popolazione italiana. Costretto dunque egli a passar tutti gli anni degli studi medi in istituti rigorosamente tedeschi, non potè non protestare nel suo animo contro quella suprema ingiuria alla nazionalità degli Istriani.

Ma gli anni più importanti per la formazione della sua coscienza nazionale e patriottica, furono senza dubbio quelli degli studi universitari. Partito per Padova, in territorio italiano soggetto all'Austria, per iniziare gli studi superiori di filosofia e di diritto, passò poi a Milano, ancora in fermento dopo le storiche sommosse del '48, e in fine a Genova, dove fu insignito della laurea dottorale. In quel periodo venne vieppiù confermandosi nei suoi generosi propositi.

E se gran parte ebbe nella sua educazione politica la residenza in quei centri d'italianità, ancor più influì però sul suo spirito l'istruzione altamente e fervidamente patriottica, datagli dal piranese Vincenzo de Castro, che fu professore sino al '48 all'Università di Padova e col quale convisse tutti gli anni degli studi superiori.

L'avvocato e il professore.

Fu così che Egli ritornò nella sua Istria sempre più desideroso di compiere un'opera di ribellione lenta ma efficace per la rivendicazione dei diritti d'Italia su queste terre italiane, occupate dallo straniero oppressore.

E riconfermata a Pavia la laurea piemontese, incominciò a praticare l'avvocatura con fervore e passione prima a Capodistria, poi a Trieste.

Da pochi anni si addestrava egli allora nelle aule dei tribunali, quando fu invitato a insegnar letteratura e storia nel ginnasio di Capodistria, da poco riaperto con grandi sacrifici dei cittadini. Egli stette indeciso per qualche tempo tra la prospettiva di una libera e brillante carriera e quella più ardua della cattedra capodistriana: infine però non tardò ad accettare l'ufficio più oscuro ma più nobile, convinto di far opera moralmente e politicamente più utile al suo paese, portando come insegnante il contributo della sua dottrina e del suo patriottismo in un istituto, dove studiavano quegli Istriani che bisognava educare e fortificare nei loro ideali nascenti. E, assunto quel compito, egli lo seppe disimpegnare con meraviglioso zelo, per un triennio, durante il quale in ogni modo egli si adoperò per inculcare l'amor di

Carducci e Combi

Qualche tempo dopo la morte di Carlo Combi veniva pubblicato un volume, nel quale erano raccolti i migliori saggi storici e politici del compianto patriotta e scrittore. Giosuè Carducci, l'uomo che allora più onorava l'Italia nelle lettere e nella poesia, ne diede il seguente giudizio: **memorie d'un nobilissimo animo di cittadino, di gran valore per il passato e per l'avvenire, per i diritti e le speranze sante della patria.**

patria negli animi dei giovani che ascoltavano con devoto rispetto le sue lezioni. Verso la fine del '59, l'Austria colse l'occasione per sbarazzarsi di lui. E quando il Combi, lasciato con dolore il Ginnasio, fu destinato ad insegnare nelle scuole serali comunali, la Luogotenenza di Trieste lo esclude dal numero degli insegnanti «per vari e fondati motivi».

La „Porta Orientale“.

Di quei tre anni d'insegnamento restò come indelebile ricordo in ogni famiglia un piccolo volumetto che sotto le apparenze di una modesta strenna annuale era una magnifica affermazione d'italianità e un sublime incitamento.

La «Porta Orientale» (così s'intitolò la strenna) alla quale collaborarono, oltre al Combi che naturalmente n'ebbe la parte principale, altri sinceri e fervidi patrioti come il Coiz, il Valussi, il Madonizza e soprattutto Paolo Tedeschi, uscì nel triennio '57-'59 con lo scopo precipuo di render consapevoli gli Istriani della loro condizione e del loro destino, e di combattere tutti i pregiudizi, tutti gli errori e tutte le diffidenze che nelle altre regioni d'Italia v'erano sul conto della nostra Istria. In essa egli pubblicò, tra l'altro, una storia istriana in cui, sotto le velate espressioni, si vede chiaramente l'intendimento di dimostrare come la nostra provincia sia storicamente e geograficamente congiunta in modo indissolubile all'Italia. Ma ciò che specialmente restò famoso del contenuto della strenna fu la breve ballata romantica intitolata «La Scolta» che a prima vista può sembrare la più innocua delle poesie, ma che contiene invece, velata appena una lieve allegoria, un'efficace sintesi delle sofferenze, dei propositi e delle speranze dell'Istria d'allora. V'è sul monte deserto una scolta sola nella notte buia, abbandonata tra uno stuolo d'ombre

tenebrose: essa aspetta l'aurora che ancora non viene; ma non s'abbatte e sa soffrire nella speranza della luce futura.

L'opera santa.

Dopoche con la «Porta Orientale» aveva incominciato la sua opera rivendicatrice, il suo destino era segnato: proseguire nella santa fatica. E nel '59 stesso egli venne eletto presidente del Comitato nazionale segreto di Trieste e dell'Istria, istituzione che, incitando i patrioti ad accrescere la loro attività e mantenendosi in relazione continua con i fautori che la causa dell'unità contava oltre il Mincio, mirava a preparare il felice avverarsi di un evento, allora generalmente creduto assai prossimo: il ritorno dell'Istria, del Friuli, del Trentino e della Dalmazia in seno alla Madre Patria. Nel biennio dell'unificazione d'Italia sembrava infatti che ormai anche l'Istria avrebbe chiusa la dolorosa parentesi del suo servaggio: ma la guerra terminò senza la desiderata annessione.

Allora il Combi si pose con ardore e passione all'opera più bella che richiedeva lo stato delle cose: il dimostrare che oltre ad aver popolazione e tradizioni storiche prettamente italiane, l'Istria anche geograficamente non poteva che completare con le Alpi Giulie la difesa naturale della penisola. E scrisse sulla *Rivista Contemporanea* di Torino un magnifico trattato sulla «Etnografia dell'Istria» e sul *Politecnico* di Milano uno studio su «La Frontiera orientale d'Italia e la sua importanza». E ampliando e completando questi concetti, su quasi tutte le riviste d'Italia egli andò dimostrando le aspirazioni dell'Istria e delle altre regioni italiane che languivano sotto il giogo straniero. Contemporaneamente egli veniva compiendo quell'importantissima sua opera che è il «Saggio di Bibliografia istriana», giudicato dal Tommaseo, critico piuttosto severo, opera di altissimo valore letterario, morale e soprattutto civile.

La „Dieta del Nessuno“.

Durante quegli anni difficili l'esempio della sua disinteressata operosità per il conseguimento della meta ideale, fu giustamente ammirato senza limiti e senza restrizioni. Tutto ormai ciò che di più puramente italiano sorgeva nell'Istria, aveva come consigliere illuminato il Combi.

E storica importanza ha nel corso di questo tempo la famosa decisione presa da lui per dar palese prova all'Austria dell'ostilità degli Istriani contro il suo Governo.

Questo aveva nel '61 mandato a Capodistria l'invito di eleggere il primo parlamento provinciale istriano e il nucleo dei patriotti si era diviso in elezionisti e anti-elezionisti.

Fu allora il Combi che, assieme a pochi altri, decise di eleggere bensì la Dieta, ma d'impedire che questa a sua volta nominasse i propri rappresentanti al Consiglio dell'Impero. E' questo uno degli atti più belli e più significativi della storia istriana: perchè, oltre a dar pubblica offesa all'Austria, valse a far aumentare il numero dei patrioti e ad accendere tutti a più alti ideali di libertà e di gloria.

L'Imperatore sciolse immediatamente la Dieta ribelle: ma quella magnifica protesta fu consacrata nei fasti della storia sotto il nome glorioso di «Dieta del Nessuno».

E dopo quella protesta, il Combi riprese con diversi articoli su numerose riviste italiane, la sua opera già molti anni prima iniziata.

L'esule.

L'Austria s'accorse in quegli anni del notevole pericolo che portava alla sua autorità la propaganda nazionalista degli Istriani: e nel '66 infine consigliò il Combi, come primo rappresentante dei patrioti, ad

allontanarsi dalla sua terra, sotto minaccia di venir tradotto, nel caso che opponesse un rifiuto, nella fortezza ungarica di Temesvar.

Egli dovette chinare il capo. Ed esule si allontanò dalla sua casa, dai suoi cari, dai suoi amici per andare, attraverso il Tirolo e la Svizzera, a Milano a dimostrare agli Italiani di quelle terre il patriottismo degli Istriani, a spiegare la grande utilità delle Alpi Giulie per la difesa d'Italia.

E scoppiarono le ostilità. Egli, cagionevole di salute e già innanzi con gli anni, non andò sui campi di battaglia; ma esortò i suoi compagni ad accorrere in schiera per l'onore della sua città natale. Attese. E una delle più forti delusioni e uno dei dolori più grandi della sua vita doveva riservargli quella infausta guerra. Il Veneto ritornò sì all'Italia, e a carissimo prezzo, ma il Friuli, l'Istria, il Trentino e la Dalmazia dovettero allora soffrire in pieno tutto il peso della reazione austriaca. E sui campi dell'onore era caduto uno dei suoi più amati discepoli: Leonardo D'Andri.

Fu allora che egli pubblicò quel magnifico « Appello degli Istriani all'Italia », la più bella e chiara sintesi degli elementi che parlano in favore del diritto nazionale delle provincie irredente. E fu l'ultimo grido disperato. Visto così svanire il suo sogno per tanti anni vagheggiato, il Combi dissuaso da più parti di ripigliar stabile dimora in Istria, richiese allora l'espatrio, per ritirarsi insieme ai suoi vecchi a Venezia.

La morte.

Gli ultimi anni della sua vita egli li passò nella pace poetica di Venezia, tra gli studi letterari ed eru-

diti, trovando decoroso sostentamento per sé e per i suoi coll' insegnamento nella Regia Scuola Superiore di Commercio. Ammesso a far parte dell' « Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », nel dicembre del 1877 tenne in quell'alto consesso il suo famoso discorso « *Della rivendicazione dell'Istria agli studi italiani* », nel quale, combattendo errori e pregiudizi di certe persone anche dotte, afferma « la necessità del possesso dell'Istria per la sicurezza del Regno d'Italia ».

Fu questo il periodo in cui forse egli soffersse più che in ogni altro della sua nobile esistenza: privato d'ogni illusione, tradito in ogni speranza.

Scrisse molto per dimenticare la sofferenza dell'animo: ma la ferita morale che la mancata redenzione della sua Istria gli aveva aperto nel cuore fu insanabile e lo fece gradatamente ammalare di quella nevrosi che doveva ben presto condurlo alla tomba. In quel tempo anche i suoi cari lo abbandonarono, ultima la madre che tanto sempre aveva amato. Ormai non gli restavano che pochi amici. E da uno di questi, da quel Tomaso Luciani che lo aveva aiutato nell'approvazione della « Dieta del Nessuno », egli fu trovato il giorno 11 settembre 1884 morto nel suo letto. S'era spento in solitudine, nella piena grazia di Dio, forse in un momento d'elevazione mistica.

Cinquant'anni son passati dalla sua morte, ed oggi che le sue spoglie mortali vengono a ricongiungersi con l'anima sua sempre aleggiante nel cielo di Capodistria, egli può vedere finalmente con gioia sublime la realizzazione del suo sogno.

Nino de Totto

Le onoranze capodistriane del 1884 al Combi e l'interdizione del Governo Imperiale

Appena giunta a Capodistria la notizia della morte di Carlo Combi il Municipio ne decretava solenni esequie commemorative per il giorno 18 settembre, ottavo della morte.

Ma quella mesta e pia cerimonia che avrebbe riunito nel pianto comune quant'era di più eletto nelle Provincie sorelle, quell'estremo tributo di affetto alla memoria di quel Grande, che più che gloria nostra, a ragione, fu proclamato gloria italiana, doveva esserci negato.

L'autorità, posti in non cale gli innumeri meriti civili dell'Estinto, vide in Carlo Combi il patriotta e di Lui morto ebbe paura. E nella sgomenta fantasia sognò l'ombra di Lui vagante in mezzo ai suoi cari sussurar loro parole di conforto e di fede e... fece una dimostrazione.

La vigilia di quel giorno solenne ne vietò la commemorazione.

Fu giocoforza obbedire, ma l'Autorità, coll'interdire la solenne manifestazione, gettò un nuovo sprazzo di luce sul Capo venerato.

Ma non si accontentò di questo il Governo Imperiale.

I giornali del tempo riprodussero il testo del discorso tenuto dall'avv. Gambini sulla fossa di Carlo Combi non già nell'originale da noi riportato, ma volutamente e per accordi presi, con talune varianti che davano al discorso stesso un tono meno irredentista. Poche varianti è vero, ma sufficienti a togliergliene il significato antiaustriaco.

Il Governo però aveva già una relazione stenografica del discorso stesso e quando l'avv. Gambini ritornò a Capodistria, fu chiamato tosto alla Luogotenenza di Trieste, ove il Luogotenente Depretis gli comunicava l'ordine di scioglimento del Consiglio comunale.

L'avv. Gambini mirava acchè Carlo Combi venisse commemorato in una pubblica seduta del Consiglio comunale; e perciò seppe astutamente manovrare in modo che lo scioglimento, per il quale occorreva allora il benestare della Giunta provinciale di Parenzo, gli venisse notificato con certo ritardo.

Era interesse pubblico, cioè, secondo l'avv. Gambini, che venissero approvati dal Consiglio i

preventivi del Comune, e l'avv. Gambini colse il destro per indire una seduta pubblica della rappresentanza comunale per il giorno 11 ottobre, tricesimo della morte di Carlo Combi.

Con sorpresa del capitano distrettuale, mentre tutti i membri del Consiglio si alzavano in piedi, il Podestà Gambini così prese a dire:

« Onorevoli Signori

Volge oggi un mese, da quando la mano del destino senza pietà posò su di noi, sulla nostra Provincia. L'11 settembre 1884 rimarrà segnato tra i più nefasti delle cronache patrie - lugubre giorno di immane sventura.

Capodistria! lascia libero corso alle lagrime tue, vela a bruno la tua Medusa: Carlo Combi è morto.

Egli, la vivida stella, che, guida sicura, brillava nel furor procelloso della lotta diuturna per l'esistenza, Egli, la mente della nostra mente, il tesoro dei nostri affetti, lo spirito degli spiriti nostri, Egli ormai è passato, inesorabilmente perduto. Capodistria, ti vesti a gramaglia e plora: Carlo Combi è in cielo.

Di lassù a noi benedice, per noi prega e dal Cielo c'ispira i sensi sublimi del Bello, del Buono, del Vero, per cui è vissuto, per i quali è morto.

Alla grand'anima di Carlo Combi, dell'illustre nostro concittadino, lauro perenne; alle ceneri Sue venerate, che ora posano accanto a quelle dei Suoi cari, nel cimitero di San Michele, là tra gli arcani silenzi della Laguna, pace e riposo; a noi ed ai posteri debito sacro d'indelebile gratitudine».

Sedutosi, il Podestà continuò:

« Appena avuto il funesto messaggio, ho spiccato il seguente dispaccio:

Famiglia Combi - Venezia

« Pari al suo è il cordoglio della città nativa per la morte di Carlo Combi. Gloria e pianto rimangono soli a conforto di lei e del nostro paese. »

La Deputazione comunale assieme ad una accolta di cittadini deliberava poi di assistere ai funerali dell'illustre Estinto, di deporre sul feretro una corona colla scritta: « *Al diletto suo figlio - Capodistria* », di celebrare solenni esequie commemorative nel nostro Duomo nell'ottavo giorno della morte, invian-

dovi le Autorità, i Municipi, le Società ed altri corpi morali della Provincia, di Trieste, del Goriziano e di Venezia. L'impressione avuta ai funerali solenni del Combi rimarrà in noi incancellabile, tanto e così cordiale fu la parte presa dall'immortale città, Sua seconda patria, al nostro lutto e commoventissima la dimostrazione di stima e di onore resa al compianto concittadino.

L'esequie decretate dalla Deputazione comunale vennero interdetto; nullameno la partecipazione presa al nostro legittimo cordoglio fu estesa, sentita, come ne fa prova il copioso volume di atti pervenuti da ogni dove, che, se quest'Onor. Consiglio non credesse di disporre altrimenti, darei per letti».

Dal verbale di quella storica seduta, con la quale veniva stroncata l'attività del Consiglio Comunale e sollevato dalla carica l'avv. Gambini, risulta che il cons. Andrea Marsich fece delle proposte, a unanimità accettate, di onorare perennemente la memoria di Carlo Combi e di levare la seduta in segno di lutto.

Ma per divieto del Governo non si poté apporre alla via, ov'era la casa dell'Estinto, il suo nome, nè ornar la sala comunale del suo busto. Fu perciò che da allora fino ai tempi recenti le vie di Capodistria rimasero prive di qualsiasi denominazione esteriore.

Oggi, che Carlo Combi torna fra noi assieme ai resti mortali del padre suo e della madre sua amatissima, egli potrà compiacersi dal cielo, ov'è nostro nume tutelare, che il seme da lui gettato non fu vano, e che « L'Istria, che restò degli Italiani unica custode dell'unica civiltà della provincia, combattè, perdurò e, sebbene ridotta agli estremi è sopravvissuta ancora incorrotta e speranzosa per raccogliere il premio del lungo martirio ».

Oliviero Ponis

I funerali di Carlo Combi a Venezia

In quanta estimazione venisse tenuto Carlo Combi a Venezia, sua patria elettiva, risulta dalle relazioni, che ne danno i giornali del tempo. Chi scrive queste righe peraltro ne conosce i dettagli per averli appresi dalle persone che vi intervennero in rappresentanza di Capodistria, città natale dell'Estinto, e che furono con Lui in diretti rapporti.

Epperò a provare che Carlo Combi era tenuto in somma considerazione in tutta Italia, faremo un po' di cronaca di quei giorni, cronaca forse da molti ignorata.

Tutto ciò che di più eletto aveva Venezia era convenuto la mattina del 13 settembre 1884 nelle vicinanze della casa di Carlo Combi, trovato morto due giorni prima dall'amico suo Tomaso Luciani, che si era recato a visitarlo.

Per oltre tre ore durarono i funerali, che furono solenni ed ai quali partecipò Venezia tutta. Precedevano le guardie municipali in alta tenuta seguite dalla musica cittadina; venivano indi la banda dell'Istituto Coletti e le bandiere dell'Istituto Manin, dell'Orfanotrofio maschile, della Scuola Superiore di commercio, dell'Associazione dei Maestri, del Liceo Foscarini.

E' superfluo dire che i professori e gli alunni di questi Istituti erano al completo, che nessun letterato vi mancava e che innumerevoli furono le corone da ogni parte d'Italia e specialmente dall'Istria e da Trieste.

Quella di Capodistria portava la scritta: « *Al Suo diletto figlio - Capodistria* ».

Le rappresentanze cittadine erano al completo; nessun ufficio, nessun corpo morale, nessuna società operaia o politica mancava. Le terre nostre erano larghissimamente rappresentate: l'avv. Antonio Vidovich rappresentava la Società del Progresso di Trieste, l'avv. Pier' Antonio Gambini, podestà di Capodistria, rappresentava col consigliere comunale Giovanni Martissa-Carbonaio la città nostra nonché Buie, Montona, Visinada, Grisignana, Umago e Pinguente. I cordoni del feretro erano tenuti dall'avv. Gambini, dal conte Serego, sindaco di Venezia, dal cons. Bonafini per il Prefetto, dal comm. Bernardi per la Congregazione di Carità, dal conte Donà Dalle Rose per il Consiglio provinciale, dal Comm. Minich per l'Istituto scienze, lettere ed arti, dal prof. Castel-

nuovo per la Scuola superiore di commercio e da Tomaso Luciani, amico dell'Estinto, per l'Ateneo Veneto.

Per ragioni di spazio ometteremo qui gli splendidi discorsi del Sindaco di Venezia, di Tomaso Luciani, del dott. Galli direttore del «Tempo» e di altri ancora. Non possiamo peraltro fare a meno di dire che, posto il feretro in una gondola e trasportata al cimitero l'avv. Gambini per le insistenze dell'avv. Vidacovich parlò a nome di Capodistria improvvisando tenne il seguente discorso:

«Ambascia crudele suscitata dall'inattesa straziante novella, inacerbita dalla vista d'un lutto, che tutta rivela l'estensione dell'immane sciagura patita! Fatti forza, depressa anima mia, e costringi le labbra ribelli a una mesta parola.

«Povero Carlo, avessi tu almeno potuto dire il grido lungo, lugubre, spaventoso che si è ripercosso sui nostri monti, lungo gli adriaci nostri lidi, all'annuncio ferale della tua improvvisa dipartita! Avessi tu almeno potuto udirlo, chè quel grido ti avrebbe forse reso men duri e penosi gli aneliti estremi della travagliata esistenza, ti avrebbe certo significato una volta ancora qual piena d'affetti, quale e quanto tesoro di venerazione per Te, benchè lontano, racchiudessero sempre nel loro seno i tuoi fratelli dilette.

«Leggi imperscrutabili del fato non potean però consentirti miracoloso conforto, e noi... noi non potemmo che giungere al tuo funebre letto, che accorrere a recarti desolati il saluto supremo del tuo paese natio. Saluto supremo, ma che prorompe dal profondo del cuor mio, del cuor nostro, del cuore di tutti i tuoi conterranei, saluto supremo, ma che dolorosamente risuona, e risuonerà ne'

secoli, sulle vette di quelle Alpi, sulle acque di quelle marine, che tu, vent'anni or sono, baldo, giocondo, pieno di vita, di speranza, di fede, amorosamente scrivevi colla forte gioventù, per insegnarle a conoscere e ad amare la patria, come sapevi amarla e insegnare ad amarla Tu solo.

«Addio, Carlo, ascendi, ascendi alle sfere superne, e memore di noi, pietoso alle nostre sofferenze, impetra all'Eterno, dalla sua immensa bontà e onnipotenza un lenimento al dolore sovrumano in cui ci abbandonasti.

«Addio Carlo, a Te ambito e meritato guidar done il Cielo, a Te, ultimo nostro tributo di affettuosa devozione, di riconoscenza vivissima, il nostro pianto, le nostre lagrime perenni; a noi la gloria del Tuo nome, che, a splendido esempio di civili e private virtù, incideremo a caratteri indelebili nel libro d'oro della nazione povera, nazione sempre inonorata istoria nostra.

«E tu intanto, immortale Venezia, con cui per secoli avemmo ed - ho fede in Dio - avremo ancora comuni i gloriosi destini, fino a che verremo a ripeterte, custodisci le ceneri care del nostro figlio più illustre che ora posano accanto a quelle del chiaro suo Genitore e dei suoi più stretti congiunti nella pace di quest'Isola mesta, sotto le zolle sfiorate del nostro piè riverente, e accogli, o Venezia, rotte dal pianto, le espressioni della gratitudine nostra, che non avrà fine giammai.

«E a Te, Carlo, addio; a nome di Capodistria che Ti diede la vita, a nome dell'Istria intera, che vivente, il primo de' suoi figli Ti disse, Carlo Combi, addio».

Oliviero Ponis

Il R. Liceo-Ginnasio "Combi,, di Capodistria

Il sorgere a Capodistria nel 1612 di un «Collegio», dal quale il nostro Liceo Ginnasio trae legittima, nobile discendenza, fu come il nascere di un nuovo virgulto dal ceppo, già da più secoli rigoglioso, da cui traevano succo vitale le manifestazioni culturali di questa città.

Sarà perciò utile, e sarà per noi caro, di occuparci, sia pur rapidamente, di tali manifestazioni, facendo anzi tutto menzione di quei «magistri Scholae», i cui ricordi risalgono qui alla prima metà del mille e duecento e di quei «magistri gramaticae», subentrati col



Facciata del R. Liceo "Combi"

fiorire degli studi umanistici, i quali fecero che la scuola di Capodistria potè, per l'eccellenza degli insegnanti, «gareggiare colle più cospicue d'Italia». Alcuni di tali precettori toccarono la celebrità, quali Francesco Zambecari, Raffaele Zovenzoni, Cristoforo Muzio, padre del grande Gerolamo, Ambrogio Febeo, maestro di Rapiccio, autore dell'«Histria», Bernardino Donato da Verona, grecista e latinista apprezzatissimo, che lasciò la sua cattedra dell'Università di Padova per accettare l'incarico di Capodistria, dove lo attendevano eletti giovani ingegni e - così è registrato nelle cronache - uno stipendio più lauto.

Un altro prodotto del fervore di studi e di attività intellettuale in genere a Capodistria furono le Accademie: prima in ordine di tempo e di importanza quella della Calza (sorta nel 1478) che in competizione, più che imitazione, di quella veneziana di egual nome, curò con esercitazioni cavalleresche artistico-letterarie l'educazione del corpo e della mente, secondo i più elevati concetti dell'Umanesimo, fra noi in grande onore fin dal suo nascere.

Esula dal compito di una illustrazione sommaria dell'ambiente culturale capodistriano, precedente alla istituzione del Collegio sopraccennato, anche la sola elencazione di nomi venerati, gloriosi, illustri in Istria, nei domini veneti, in Europa. Non è possibile però non ricordare che in ogni campo del sapere la nostra città eccelse e bene meritò di Venezia.

Fu dunque prodotto spontaneo di fecondità di pensiero il primo Collegio, il quale non ebbe che cinque anni di vita, perchè fu abbattuto dalla raffica della guerra di Gradisca, aggravata dalla desolazione di una terribile peste e dalla miseria più squallida che ne seguì. Ma prima ancora della rinascita del benessere economico fu sentito in città e in provincia il desiderio degli antichi dotti studi.

E come già nel 1609 il capodistriano Ottoniello de Belli aveva patrocinato a Venezia la buona causa di Capodistria per una scuola corrispondente al suo grado di cultura, così nuove deputazioni si recarono a supplicare dal Senato la ricostituzione del Collegio soppresso.

Le domande si ripeterono e furono pressanti. Degno di particolare nota è l'appoggio dato dal Podestà e Capitano Francesco Contarini, che riferì in questi termini alla Serenissima: «I cittadini di Capodistria desiderano pubbliche scuole, sono scarsi di mezzi, pure sono pronti di notarsi secondo il proprio potere, ma domandano al Governo qualche sovvegno dalle fonti delle Corporazioni laiche della città e della provincia».

Venne finalmente nell'anno 1675 da Venezia il sospirato consenso: l'anno seguente fu riaperto il «Collegio» o «Seminario» con un programma didattico ossequiente alle norme dettate dal Concilio di Trento. Sei erano i posti di insegnanti, come oggi direbbero, ordinari, e quattro le classi del Collegio: la prima e la seconda di grammatica, la terza di umanità, di retorica e di poesia, la quarta di logica e di filosofia. Da questa lo studente poteva passare all'Università che per antonomasia era l'Università di Padova.

I nostri maggiori vollero dare al riconquistato Istituto una sede degna e duratura e tosto iniziarono (1677), e senza rimarchevole ritardo portarono a termine, la costruzione di quell'edificio, che pure le nostre generazioni hanno frequentato e frequentano con rispetto e con amore.

La direzione della scuola e l'istruzione fu fin dai 1699 affidata ai Padri delle Scuole Pie (gli «Scolopi»), che portarono l'Istituto detto «Collegio dei Nobili» a rinomanza e splendore. Nè si può dire che il nostro Collegio-Convitto sia stato pervaso dalla frivolezza del Settecento capodistriano, che riproducesse la rilassatezza della vita di Venezia, avviandosi alla neutralità disarmata, come già i secoli precedenti ne avevano ripetuto l'austerità. Esso non ne fu guasto, se virilmente coltivò gli ingegni, per non dir d'altri minori, dei due cugini conte Gian Rinaldo Carli e marchese Girolamo Gravisi, che, giovanissimi, contrapposero all'«Accademia dei Risorti», piegatasi alle mollezze degli Arcadi, l'«Accademia degli Operosi» di fattivo ardore.

Caduto il Governo di S. Marco, vennero anni tristi per il nostro Istituto, vanto e lustro per la città, a cui nei tempi anteriori accorrevano gli scolari da Trieste, dall'Istria, dalla Dalmazia e anche dalle Isole Ionie e dalla Grecia.

Il vecchio Collegio fu dal Governo francese nel 1806 trasformato in Liceo con cattedra di legge, nel 1814 dal Governo austriaco in Ginnasio con sei corsi, integrato dal Liceo con due anni di Filosofia; Liceo, del quale però fu, cinque anni dopo, decretata la soppressione. E ciò non fu che il principio degli atti ostili al nostro Ginnasio, che da italiano fu gradatamente tedeschizzato, ma fu anche gradatamente disertato, finchè nel 1842 fu trasferito a Trieste. Questo avvenimento provocò nella città grandissima costernazione; ma ben presto, risollepati gli animi, i nostri padri progettaron di erigere con propri mezzi un ginnasio civico italiano.

All'appello rispose Capodistria con oblazioni volontarie di fiorini 50.000 circa, sufficienti alle prime spese, e nell'anno 1848 venne aperta la prima classe del nostro Ginnasio, che, mercè il sacrificio e la forza d'animo dei suoi sostenitori - capodistriani e comprovinciali, - potè avere e mantenere il corso completo di studi, conservando soprattutto il suo fiero carattere d'italianità.

E nuovamente il Ginnasio fu popolato da numerosi studenti di tutte le provincie irredente.

E fu il Ginnasio dei nostri grandi: di Carlo Combi, di Felice Bennati, di Pio Riego Gambini; e fu la fucina di tempre indomite di patrioti, morti e viventi.

Ed è oggi il Liceo-Ginnasio, su cui dal giorno benedetto della Redenzione, s'alza, nelle festività



Torretta del "Pullino,, nel cortile del Liceo

della Nazione, il meritato tricolore; è la scuola, dove giovani, sani di corpo e di mente, come l'umanista capodistriano Vergerio li ideò e il Duce li vuole, si preparano all'impero.

E intorno al loro antico Istituto, che riconoscenza ed affetto vollero intitolato a Carlo Combi, legioni sempre rinnovantisi di ex-alunni idealmente si stringono in fraterna solidarietà e ripetono le parole di fede, che già la nostra gente disse a Venezia: «ti co' nù e nù co' ti».

Lino Sardos-Albertini

Alle maestranze della Tipografia Renato Pecchiari di Capodistria, che vollero contribuire alle onoranze a Carlo Combi coll'offerta del presente numero unico, vadano i ringraziamenti più vivi del N.U. F. capodistriano e del Comitato per le celebrazioni combiane.

FRANCESCO SEMI, direttore responsabile
Tipografia Renato Pecchiari, Capodistria